

Giovedì 29 maggio 1980

Seconda retrospettiva al Lirico

## Gaber: un requiem per l'uomo d'oggi

Lo spettacolo allinea brani da «Libertà obbligatoria» e «Polli d'allevamento»

Fa conto, un branco di vacche attraversa a volo radente un campo da tennis. Qui sgambettano ragazzi bellissimi, signori raffinati, magliette bianche tutte identiche, facce omologate — avrebbe detto Pasolini — da un'uguaglianza irrealistica. La voce della realtà giunge, fuori campo, dallo speaker di un telegiornale, ma il toc-toc della palla contro la racchetta l'esorcizza e la soffoca.

Quand'ecco le vacche, plaff, la pioggia escrementizia cala sulle facce tutte eguali, le divise candide, mai prima d'ora un filo di polvere o uno schizzo di fango.

La vendetta della realtà? No, solo un sogno, un momento di rabbia dei tanti che compongono la seconda retrospettiva dedicata a Giorgio Gaber, in scena al Lirico dall'altra sera. La compongono, come è noto, «Libertà obbligatoria» e «Polli d'allevamento», i due spettacoli gaberiani dove più fondo è il senso di risentita impotenza, di pessimismo senza sbocchi.

La fine dell'individuo, come unità di misura e motore dell'umana vicenda, e lo scollamento definitivo fra idee e fatti ne sono — dimostra l'apologo citato — il ricorrente leit-motiv.

L'individuo, anzi tutto. E' morto nel momento in cui si è fatto branco, e il branco massa. Non riconosci più l'uomo dall'uomo per il semplice fatto che l'uomo, se non come identità burocratica, non esiste più. I nostri padri, almeno, avevano una loro consistenza, la certezza di un ruolo da difendere. La storia li ha messi fuori causa, ma senza

sostituirli — o surrogarli — con nuovi modelli.

E i figli? Polli d'allevamento, li chiama Gaber, stivaletti gialli e slogan, ieri la rivoluzione, oggi il riflusso, domani chissà. Si brancola in cerca di un ruolo fittizio, di una maschera che, supplendo alla tua assenza di connotati, ti faccia sembrare — ma solo sembrare — persona. Si mendicano emozioni ed esperienze senza accorgersi che, «fra un'allegria così forte — e un bel senso di morte», la voglia di esistere non si tramuta mai in volontà di vivere, in scelta consapevole, in coscienza sorretta dalla fantasia.

Ieri, almeno, c'erano dei miti ai quali aggrapparsi, e Gaber li rammenta con la stanca nostalgia d'un reduce, ma per demolirli uno ad uno. Sa, ora, che la rabbia, organizzata o no, non muta il corso della storia. Che il baratro non si colma avendo coscienza della sua profondità. Che la violenza, ieri illusoriamente coltivata come promessa di palingsesi, genera paura, altro che salvezza, e la paura genera sfiducia e rassegnata impotenza, l'etica del difendersi da soli prevale e ci si ritrova violenti non — come si sognava — per costruire, ma per sopravvivere.

E la democrazia, la libertà come partecipazione? La prima non è più tale quando si esaurisce in rituale, formulario buono per tutte le stagioni, confusione di ruoli istituzionalizzata. La seconda non è più che un simulacro di sé, quando cessa d'essere un rigore da inventare ogni giorno, un «ordine» emergente dal fondo di te stesso.

Che resta, allora? La discoteca, il suicidio, l'accettazione della noia, lo sberleffo che nulla colpisce perché, tutto colpendo nulla salva. Gaber sceglie quest'ultima alternativa, forse la più disperata, la canta e la dice con una sorta di delirante immedesimazione, l'urlo sconvolto subentrando al ghigno straniato di ieri, l'amarrezza scoperta all'amarrezza camuffata da risata, la maschera tragica al belletto del clown. E il pubblico ride e applaude, sì, ma con un fondo di stupefatta, solidale angoscia.

Cesare G. Romana